Ressenyes

Carlo Emilio GADDA
Quell merdé hurrible de via Merulana,
trad. in catalano di Josep Julià, Barcellona: Proa, 1995.
El zafarrancho aquel de via Merulana,
trad. in castigliano di Juan Ramón Masoliver, Barcellona: Seix Barral, 1965.

Se è vero che il linguaggio poetico, irriduttibile per il suo organico intreccio di significati e significanti, esige, al traduttore che voglia darne una versione autonoma, l'abbandono di ogni pretesa letteralità e la ricerca, con materiali aprossimabili a quelli originali, di nuovi equilibri testuali, è pur vero che anche il linguaggio narrativo, marcato come ogni altro codice letterario, può riservare a un traduttore l'onere di una quasi-riscrittura, cioè di un esercizio di destrutturazione e di ricomposizione del tessuto linguistico originale attento a cogliere e a isolare, prima di rifonderle nel nuovo sistema linguistico del testo traslato, le molteplici componenti dell'amalgama. Ne è un caso paradigmatico un'opera come *Quer pasticciaccio brutto de' via Merulana* in cui Gadda promuove a protagonista indiscutibile quella polifonia che Bachtin ha segnalato quale specificità della dimensione linguistico-stilistica del genere romanzesco. Gadda non solo esaspera col suo plurilinguismo a oltranza siffatta fenomenologia della narrazione, ma vi convoglia uno spessore semantico tale da affidare ad essa l'architettura del suo edificio ideologico e filosofico. Il *pastiche* linguistico è per Gadda l'unico modo di esprimere la Realtà, costituisce cioè l'unico strumento in grado di veicolare l'essenza stessa di tale realtà. Sicché il principio filosofico diventa stilema, si plasma in una forma, anzi nella molteplicità formale, specchio della molteplicità del reale.

Ecco perché la narrativa gaddiana, e in particolare il *Pasticciaccio*, con il suo carattere autoreferenziale che la poesia simbolista prima e le avanguardie poi avevano introdotto nella pratica letteraria contemporanea, richiede in sede di traduzione che siano previamente ridefiniti e calibrati i rapporti che saldano le diverse componenti del sistema, anzi dei sistemi linguistici in gioco. Come si sa, Gadda non solo sfrutta in direzione espressionista la variabilità di registri dell'italiano ma attraversa sistemi diversi, muovendosi tra l'italiano e i dialetti (fino a coinvolgere talvolta le lingue classiche e le lingue moderne europee), secondo esecuzioni che prevedono oltretutto commutazioni di codice ora intenzionali ora involontarie e in attesa a tutt'oggi, malgrado la

VISIT…

doviziosa letteratura critica esistente, di un'ulteriore indagine più spiccatamente linguistica.

È proprio su questo fronte che la traduzione catalana ad opera di Josep Julià, apparsa nel 1995, intende offrire una proposta originale, in quanto mantiene la dimensione diatopica del pasticcio gaddiano mediante lo sfruttamento delle varietà dialettali che il catalano presenta. Sicché il romanesco viene reso in un barcellonese connotato anche verso il basso, il napoletano in valenzano, il molisano in leridatano, mentre i più sporadici inserti veneziani sono resi in un gerundino di provincia. Le obiezioni, d'altronde facili, che si possono sollevare di fronte a queste corrispondenze si riferiscono da un lato alla difficoltà di commisurare sulla differenziazione dialettale catalana i contrasti linguistici basati sulla realtà dell'ambiente in cui si muovono i personaggi del romanzo, dall'altro alle divergenze dovute alla diversa collocazione che hanno dal punto di vista sociolinguistico i dialetti catalani e italiani nel quadro dei rispettivi repertori linguistici cui appartengono. Occorre non dimenticare, infatti, che l'intrinseca artificialità della lingua gaddiana si fonda così tanto saldamente sulla naturale e reale molteplicità delle varietà linguistiche compresenti in Italia che finisce col derivare la sua potente carica espressiva e semantica proprio da questo viscerale legame con il reale. Problema minore, infine, ma non del tutto trascurabile, è poi il fatto che lo spettro di variazione dialettale del catalano resta fondamentalmente all'interno di un unico diasistema linguistico, laddove com'è noto i dialetti italiani fanno parte di diastemi altri rispetto all'italiano.

Per quel che riguarda il primo aspetto, vale a dire la credibilità e l'adeguatezza delle equivalenze, la stridenza è percepibile sin dalle prime pagine del romanzo grazie agli espliciti riferimenti metalinguistici con cui Gadda descrive il modo di parlare (e di pensare) del commissario Ingravallo:

> «Quanno me chiammeno!… Già. Si me chiammeno a me… può sta ssicure ch'è nu guaio: quacche gliuommero… de sberretà…» diceva, contaminando napolitano, molisano, e italiano [cito dall'edizione Garzanti, 1973, p. 3].

> «Quan me criden a mi!… Ha! Si me criden a mi… estisqui segura que se trate d'una desgràcia, algun enredro… prequé iò l'aclarisca», deia, barrejant napolità, molisà i italià (p. 15).

Il contrasto netto che avverte il lettore tra l'etichetta e la sostanza serve tuttavia a stabilire le regole del gioco. Il lettore è invitato a operare un'astrazione: da quel momento in poi varietà linguistiche per lui geograficamente connotate come il valenzano del passo riportato assumono un valore simbolico di varietà dialettali: non vi dovrà più leggere la concreta e delimitata realtà locale che di solito gli riportano alla mente, ma una generica e al tempo stesso concreta e delimitata realtà locale, quella plasmata per l'appunto nel mondo romanzesco che ha davanti. A conti fatti, lo sforzo richiesto al lettore è ripagato da un indiscutibile vantaggio che offre questa traduzione: quello di rielaborare con ottimi risultati lo scontro costante di varietà linguistiche, uno degli elementi più caratterizzanti del romanzo dato che la sua forza d'impatto è potenziata dalla sua elevata frequenza. Parallelamente all'originale italiano, Josep Julià provvede puntualmente a riscrivere gli elementi dialettali che irrompono nel testo, siano essi costituiti da interi enunciati dialogici o da singoli tratti fonetici o lessicali disseminati nel discorso narrativo.

Non così succede, invece, nella traduzione in castigliano che ne fece trentacinque anni fa Juan Ramón Masoliver. Questi, riconducendo il discorso plurilingue gaddiano nell'alveo di un codice unico, decide di sostituire gli scarti linguistici tra italiano e dialetti con spostamenti di registro, abbassando al massimo possibile il livello colloquiale e informale

del castigliano in corrispondenza dei dialetti. Questa soluzione, che possiede il vantaggio di rendere la lettura più agevole perché sposta su di un piano sociale, geograficamente non connotato, i movimenti linguistici interni al testo, comporta d'altro canto un'attenuazione significativa dell'espressionismo gaddiano. Intanto perché la pluralità dialettale si riduce al polo del registro basso o gergale, come coscientemente e coerentemente mette in evidenza la versione della chiosa linguistica prima citata:

> «En cuanto que te llaman…, ¡la fija! Que si me llaman a mí… estáte seguro que es de bigote: una baruca… de no te menees…», decía, contaminando idioma y jerga. (p. 7)

Ma soprattutto perché le alternanze di codice di cui si serve Gadda, pur essendo tendenzialmente marcate anche in senso sociale, il che legittima in via teorica il criterio seguito da Masoliver, non possono sempre ridursi a espressioni colorite in senso popolare, in quanto possono valere semplicemente come linguaggi altri. Per questo Masoliver preferisce molto spesso, specie fuori dai dialoghi, rinunciare al gioco di voci dissonanti del discorso gaddiano piuttosto che rischiare di distorcerne il valore, con la conseguenza però di appianarne i rilievi. Si confrontino, a mo' d'esempio, le traduzioni di Masoliver e di Julià del seguente passo, dove la ridondanza semantica si giustifica per la varietà formale:

> «E mo indove so' annati?» pensaveno. «Che ce lo sa, er cacciatore?» Manet sub Jove frigido. A quali nozze ha mai adibito la sposa, la validità carnale e dotale de su' moje? Che ne ha saputo combinà, sto viaggiatore apoplettico, della tenera carne? e del gruzzolo? che le è connaturato? (*op. cit.,* p. 101)

> «¿Y ahora, dónde paran? —pensaban—. ¿Lo sabe, por ventura, el cazador?» *Manet sub Jove frigido*. ¿A qué nupcias ha destinado acaso a su esposa, la validez carnal y dotal de su mujer? ¿En qué ha hecho parar, este viajante apoplético, la suave carne, y la bolsa con ésta aparejada? (trad. cast., p. 87)

> «I ara avon paren?», pensaven. «Que hu sap, el caçadô?» Manet sub Jove frigido. A quines noces ha destinat l'esposa, la vàlua carnal i dotal de la seva dona? Que n'ha sapigut manegâ, quet viatjant apuplètic, de la seva dolça carn? i de l'or que li era congènit? (trad. cat., p. 106-107)

Le osservazioni a proposito della traduzione castigliana ci hanno così condotto alla seconda obiezione prima sollevata a proposito della versione catalana e inerente la diversa configurazione interna del quadro sociolinguistico italiano e catalano. La questione deriva dalla forte correlazione nella realtà linguistica italiana tra dimensione geografica e dimensione sociale: quanto più il parlato scivola verso il dialetto tanto più sarà marcato verso il basso. In virtù di tali implicazioni, Gadda a sua volta può, all'occorrenza, servirsi del dialetto anche per coprire l'opposizione tra registri formali e informali. Invece, nel repertorio linguistico catalano, pur essendo possibile l'intrecciarsi delle variabili diatopiche con quelle diastratiche, nella misura in cui il contrasto urbano/rustico può implicare l'appartenenza a diverse categorie sociali (vale a dire che una pronuncia pirenaica molto marcata può essere avvertita come legata alla vita e alle attività economiche montanare), il fenomeno, marginale ed eccezionale, non ha la rilevanza che assume invece nel contesto italiano rendendo pressoché impossibile l'uso simultaneo delle due funzioni come talora avviene nel testo di Gadda. In tal senso la scelta di Josep Julià finisce di necessità per privilegiare, all'opposto della versione di Masoliver, la risonanza geografica su quella sociale, con conseguenze, a mio avviso, meno riduttive nei confronti dello

spessore stilistico dell'originale, appunto perché a Gadda interessa innanzitutto l'alterità linguistica del dialetto, la sua forza d'urto nei confronti dell'italiano piuttosto che la sua integrabilità in quanto registro basso. D'altronde, sul versante stilistico, Gadda usa ben altre escursioni tonali che non quelle delle fasce inferiori del repertorio sociolinguistico.

Infatti, l'espressionismo del *Pasticciaccio* non si esaurisce affatto nella dimensione geografico-sociale, anzi esso fa leva, con altrettanta intensità, sullo scarto diafasico che presentano forme e costrutti d'ambito tecnico-scientifico o d'ambito poetico e letterario-aulico. I problemi per il traduttore sono su questo profilo altrettanto insidiosi. Fino a che punto si riflette il pluristilismo del romanzo nelle versioni di Masoliver e di Julià? Malgrado l'arduo e meritevole sforzo di approssimazione e precisione compiuto da entrambi i traduttori, appare con frequenza appiattita la complessa rete di risonanze letterario-auliche (non di rado rispondenti a intenzioni parodiche nei confronti della retorica fascista) che investono gli andamenti sintattici, le varianti lessicali e fonetiche, e perfino le scelte ortografiche, come la scrizione disgiunta delle preposizioni articolate. Per esempio, l'elevato contrasto stilistico di un un'espressione come «all'appropinquarsi dei pollíni» (p. 50), dove al termine gergale si affianca una forma scherzosa dal sapore arcaico, perde nelle due versioni uno dei due poli per il ricorso a un lessico d'uso medio: «al llegar los pavos» (trad. cast., p. 46) e «que els polis li venien a fer costat» (trad. cat., p. 60), anche se, occorre notare, la versione catalana mira a trasferire sul piano semantico l'intenzione ironica del verbo. Altrove, invece, le risonanze poetiche del testo appaiono ricreate con maggior sensibilità da Masoliver. Si confronti, per esempio:

> viene offerto, come laniando capro o cerbiatto, a le scarmigliate che lo faranno a pezzi, lene in salti o mamillone ubique e voraci nel baccanale che di loro strida si accende, e dello strazio e del sangue s'imporpora: (*op. cit.,* p. 104)

> es brindado, como laniando chivo, o cervato, a las desgreñadas que lo harán pedazos, lenes en saltos o tetonas *ubique* y voraces en la bacanal que con sus chillos se enciende y de la matanza y la sangre se empurpura: (trad. cast., p. 89-90)

> s'ofereix, com un cabridet o un cervatell immolats, a les escabellades que en faran miques, saltires lleugeres o ubiqües mamelludes voraces, a la bacanal que els seus crits encenen i que s'emporpra del turment i de la sang: (trad. cat., p. 109-110)

A discarico dei traduttori va osservato che Gadda, sul terreno della variabilità diacronica e stilistica del registro letterario possiede un deposito di munizioni inesauribile grazie all'idiosincrasia della tradizione linguistico-letteraria italiana, caratterizzata da un'ingente quantità di allotropi, allomorfi e varianti lessicali sopravvissuti nei diversi generi letterari fino all'inizio del '900 nonché da una matrice classicista e aristocratica che ha incrementato a dismisura la disponibilità di elementi dotti. Di fronte a tale potenziale appaiono molto meno duttili tanto il castigliano, la cui più solida e veterana standardizzazione ha agito in senso contrario alla storia dell'italiano, quanto il catalano, la cui debolezza sul piano storico-letterario e la cui vulnerabilità su quello della codificazione linguistica ostacolano l'attuazione di forzature come quelle gaddiane. In tal senso, sia Masoliver che Julià hanno cercato di sfruttare sapientemente le possibilità propiziate dalle rispettive tradizioni linguistiche su fronti diversi per dare maggior rilievo, come si è visto, ad altri aspetti del pasticcio gaddiano. Mentre Masoliver ha messo a frutto la maggiore ricchezza dei registri informali e gergali del castigliano nei con-

fronti dell'italiano, Julià ha approfittato della variabilità geografica del catalano, scegliendo forse un percorso più disagevole e scivoloso ma anche più ricco di stimoli e più accattivante sul piano della fruizione del lettore.

Gabriella Gavagnin

I Jornades catalanes sobre Llengües per a Finalitats Específiques. Actes, Publicacions de la Universitat de Barcelona, 1998.

Il volume raccoglie gli interventi alle *I Jornades catalanes sobre Llengües per a Finalitats Específiques* (15, 16 e 17 settembre 1997), organizzate da Frances Luttikhuizen, M. Odile Sánchez e Rosa M. Torrens e interamente dedicate all'insegnamento e all'apprendimento di lingue (inglese, francese, italiano, spagnolo e catalano) in diversi ambiti specialistici. La nostra attenzione si rivolgerà soltanto alla sezione d'Italiano (coordinata da Rosa M. Torrens), in cui sono state presentate interessanti conferenze (tenute da Paolo E. Balboni e da Paola Musarra) e relazioni che mettono in luce le difficoltà del docente e dell'alunno nell'affrontare le diverse varietà settoriali, nonché i problemi derivanti dall'analisi contrastiva L1-L2 e affrontati per esempio nella traduzione — prospettando svariati approcci metodologici.

Nel campo aziendale e commerciale, l'intervento di Balboni («Problemi di comunicazione interculturale in ambiente aziendale e commerciale») insiste sull'importanza dell'acquisizione di una capacità di comunicazione interculturale, che ha a che fare con elementi culturali ed extra-linguistici in genere trascurati o poco approfonditi nell'insegnamento della lingua aziendale e commerciale: «l'errore culturale nell'uso dei molti codici che si intersecano nella comunicazione […] può compromettere o modificare l'esito […] di eventi comunicativi condotti in una lingua straniera». Nessun tipo di pratica potrà mai sostituire l'esperienza diretta di un vero inserimento nelle varie situazioni comunicative, ma il docente dovrebbe essere in grado di offrire all'alunno strumenti che gli permettano di osservare la realtà anche nei minimi dettagli, per assicurare una conoscenza che garantisca (almeno fino a un certo punto) il successo dell'atto comunicativo e, soprattutto, per evitare fraintendimenti socioculturali che potrebbero impedire il normale andamento di trattative che devono giungere in porto senza eccessive complicazioni.

Sempre nel campo della lingua aziendale, Francesco Ardolino e Sònia Aguilar presentano un progetto innovativo, «Proposta per un uso del testo letterario in un corso d'italiano aziendale», adatto a un corso di livello medio. Il testo letterario, in quanto documento autentico, affronta una ricca problematica non solo dal punto di vista lessicale e morfosintattico, ma anche contenutistico, poiché porge all'alunno una serie di dati culturali e contestuali che lo avvicinano, sul piano generale, alla storia e alla società dell'altro paese e, sul piano individuale, a una serie di parametri comportamentistici. Il testo, scelto in base al suo diretto collegamento con il mondo aziendale, viene presentato «come un contributo linguistico e culturale di grande flessibilità di fronte alle strutture pragmatiche che caratterizzano l'apprendimento di ogni lingua a scopi specifici», e lo sfruttamento di esso coinvolge tutte le abilità della lingua «reale», dalla competenza passiva (osservazione e comprensione di certe espressioni, strutture, ecc.) alla competenza attiva (orale e/o scritta), in quanto punto di riferimento mirante a stimolare la discussione in classe e la critica individuale.